



Il Partito Demo- cratico tra partecipazione e *spettatorialità*

di Elio Matassi

PAGINA 3

La minaccia estrema che nella contemporaneità ipotoca la politica, limitandone potenzialità e sviluppi, sta nella crescita esponenziale di quella che può essere definita, con un neologismo non molto elegante, 'espertocrazia'. In una società la cui complessità interna aumenta costantemente e lo Stato, parallelamente e specularmente, si frantuma in una molteplicità di istanze politico-amministrative che operano a più livelli, il ruolo dei tecnocrati cresce inesorabilmente. I politici, per parte loro, si trincerano dietro i pareri degli esperti, in modo che, alla fine, nessuno risulta responsabile né tantomeno colpevole di nulla.

Andando ancora più a fondo, la depoliticizzazione nasce in questo caso dal-



l'idea che per ogni problema politico o sociale vi sia alla fine un'unica soluzione tecnica possibile che spetta agli 'esperti' trovare. La conseguenza sta in un esercizio sempre più razionalizzato e burocratico del potere e i politici dimenticano che sta a loro decidere le finalità dell'azione pubblica; questo atteggiamento presume che la democrazia sia una cosa troppo fragile per essere affidata al popolo e che, per restare "governabile", essa debba essere il più possibile sottratta alla partecipazione e alla deliberazione pubblica. Così come l'ideologia economicistica tende a mettere sullo stesso piano il governo degli uomini e l'amministrazione delle cose, nella stessa misura l' 'espertocrazia' realizza la politica in quanto attività fittizia che scaturisce dalla sola autorità della ragione. L'ideologia economicistica è l'erede di quei teorici che credevano, sul modello delle scienze esatte, di poter trasformare l'azione politica in una scienza applicata fondata sulle norme della fisica o della *mathesis*. L'obiettivo è quello, sopprimendo la pluralità delle scelte, di eliminare l'indeterminatezza ed anche il conflitto, per definizione fonte di incertezza. La speranza, certamente sempre frustrata, sta nel far coincidere razionale e reale lavorando per un futuro 'scientificamente' prevedibile. Ricondurre la politica ad un'attività di valutazione tecnica porta, dunque, a privare il cittadino delle sue prerogative, riducendo il gioco politico all'esercizio di una razionalità universale. Aristotele, quando richiama la nozione di saggezza pratica, mostra bene la differenza che esiste tra razionale e ragionevole, mettendo in discussione con forza l'idea che la politica possa mai coincidere con una scienza; il pensatore greco mette in guardia contro la congettura che si possa applicare allo stesso grado di rigore e di precisione delle scienze matematiche anche l'ordine delle cose umane, variabili e soggette alla scelta. La conclusione che se ne può desumere è che gli esperti possano avere un ruolo che non sia subordinato. La competenza politica non dipende dalla perizia tecnica, perché non è agli esperti che compete determinare le finalità dell'azione pubblica. Il popolo associato, nella sua diversità, riunisce competenze di cui nessun individuo può disporre separatamente. Il cittadino non ha bisogno di essere un esperto per partecipare alla deliberazione ed esprimere le sue preferenze o le sue scelte. In ultima analisi si può plausibilmente affermare che lo sviluppo tecnologico, nell'arco di alcuni decenni, ha trasformato la vita delle società più in profondità di quanto non abbia mai fatto qualsiasi governo. E' proprio in questo senso che possiamo affermare, con Massimo Cacciari, che "l'imposizione dell'immanenza tecnica significa depoliticizzazione globale". 'Governo degli esperti', così come 'governo dei giudici' o 'governo dei mercati finanziari', sono solo formule che sottolineano come lo spazio del politico sembri oggi essersi ristretto. La *questio* sta nel comprendere come questo spazio sappia o possa ritrovare le sue prerogative ed, in modo particolare, essere rimodellato.

E', dunque, necessario rafforzare l'idea stessa di 'democrazia' e, a questo fine, è indispensabile, per così dire, un ritorno alle origini. In Europa, la politica appare in Grecia contemporaneamente alla democrazia. O meglio, appare *in quanto democrazia*. Non si tratta affatto di un caso. Se si ammette che la partecipazione alla vita pubblica è il mezzo migliore per l'uomo di realizzare se stesso e di esercitare la sua libertà – così come afferma una tradizione che va da Aristotele a Hannah Arendt – allora bisogna anche riconoscere che la democrazia non è il meno cattivo dei sistemi politici, come sostengono sdegnosamente coloro che vi vedono solo il male minore, ma è proprio il migliore – ed anche, forse, il solo che possa essere considerato come *veramente* politico, essendo anche il solo il cui principio poggia sulla partecipazione del maggior numero di persone agli affari pubblici. In ulti-



ma analisi, la democrazia prima di essere rappresentativa è partecipativa. Quest'ultima è una delle forme di riconoscimento reciproco all'interno di una data comunità. In seno a questa comunità, la democrazia partecipativa ottiene ciò che l'antico diritto delle genti riusciva ad ottenere solo con la guerra: ridurre le ostilità. Essa permette di regolare pacificamente i conflitti e di scegliere tra i contendenti senza criminalizzarli né annientarli. Ogni forma di dispotismo, al contrario, essendo riconducibile ad un semplice gioco di potere, tradisce lo spirito del politico poiché poggia su una espropriazione. Oggi la politica è per lo più concepita in maniera impolitica, non solo perché la natura vera del politico non è più percepita, ma anche perché essa si trova sempre più minacciata dalle tendenze egemoniche dell'economia, del diritto e della tecnologia. Dominio del mercato e dei valori mercantilistici, giuridismo ipertrofico, espertocrazia: queste sono le grandi figure contemporanee le cui pretese crescenti si affermano a scapito del politico accelerandone la sua desimbolizzazione.

Il Partito Democratico, ben al di là delle sue difficoltà tattico-strategiche, è nato proprio in vista del superamento di tale *empasse* della democrazia rappresentativa, un superamento che parte da una riflessione a tutto campo di una nuova forma di partito che inglobi in sé l'istituzionalizzazione delle 'primarie' a vari livelli, che sole possono consentire il pieno recupero della dimensione più originaria della democrazia, quella partecipativa.

Una svolta che si propone di assimilare alcune delle suggestioni più significative, prospettate dal dibattito etico contemporaneo, in particolare dall'etica delle capacità (soprattutto nella declinazione di A. Sen), dall'etica della cura (con particolare riferimento alla prospettiva di J. Tronto, argomentata in *Confini morali*) e dall'idea di etica planetaria elaborata da E. Morin. L'esito di tale percorso etico-concettuale è rappresentato dalla proposta di un contratto sociale planetario che, nell'accogliere la sfida della globalizzazione, sia in grado di tener conto dei bisogni ed emergenze di nuovi soggetti contrattuali ben al di là degli Stati-Nazione.

Contro le tesi radicali degli anarcocapitalisti – penso in particolare a M.N. Rothbard e H. Hoppe – A. Sen, per esempio, prospetta un'interpretazione più fondata di A. Smith che presenta, tra l'altro, anche il merito di riconsiderare l'evoluzione storica della dimensione economica. E' necessario ricordare che tale disciplina nasce e si sviluppa all'interno della filosofia morale. Il recupero delle prerogative etiche dell'economia consente di comprendere come solo una visione angusta e riduttivistica possa presumere che all'economia siano estranee domande quali: come bisogna vivere? Quali esiti hanno prodotte le mie scelte a livello sociale? Non bisogna in alcun modo stravolgere la teoria dei sentimenti morali confondendo il dominio di sé e l'amore per se stessi, di cui parla Smith, con l'interesse personale. E' la 'simpatia' il sentimento morale più profondo che deve essere correlato con quell'auto-disciplina che egli mutuava dagli stoici. Nella *Teoria dei sentimenti morali* si può leggere, infatti, un'affermazione come la seguente, "l'uomo dovrebbe considerare se stesso non come qualcosa di separato, distaccato, ma come cittadino del mondo, un membro della vasta comunità della natura. Nell'interesse di questa grande comunità egli dovrebbe sempre essere disposto a sacrificare il proprio piccolo interesse". A Smith, teorico del liberismo, su queste basi etiche, non era assolutamente contrario, a differenza di Malthus, alla *Poor law*, alla legge che consentiva il sostegno dello Stato ai poveri. Sen, inoltre, osserva come Smith abbia esaminato "anche la possibilità che le carestie nascessero da un processo economico comportante un meccanismo di mercato, e non fossero causate da una reale scarsità generata da un calo



della produzione di cibo”. Nella valutazione della cause del sottosviluppo, dovremo dunque prestare grande attenzione alle dinamiche di mercato ed alle politiche economiche.

Quanto acquisito finora diventa importante anche per l’analisi del fenomeno della globalizzazione per l’individuazione di proposte alternative sia sul piano della teoria, sia su quello pratico, al liberismo incentrato sul *self interest* ed all’anarco-capitalismo.

La realtà effettuale del mondo globalizzato pone il Partito Democratico di fronte ad alcuni aspetti da cui non è possibile prescindere: in primo luogo, l’ottanta per cento della popolazione mondiale vive in condizione di indigenza e povertà, mentre il restante venti per cento si trova in condizioni di opulenza tale da configurare un vero e proprio spreco di risorse. La globalizzazione può costituire la grande occasione per ridurre tale scarto. Perché ciò avvenga è, però, necessario affrontare la sfida della costruzione del consenso intorno a principi etici che non possono non essere globali. Pensatori come A. Sen ed E. Morin parlano a tale proposito della necessità di un’etica globale o planetaria.

Sono questi due piani sui quali il Partito Democratico dovrà cercare di costruire una nuova ‘egemonia’: ripudiare la filosofia della spettatorialità (il cittadino ridotto a spettatore) che governa il codice genetico del PdL e che sembra lambire anche quello del PD, per abbracciare fino in fondo la partecipazione con l’adozione conseguente di una forma-partito *ad hoc*.

Lo spostamento dal piano nazionale a quello internazionale della dimensione etica e di quella contrattuale, rovesciando in tal modo il mediocre protezionismo di breve respiro che sembra caratterizzare la politica etica ed economica del PdL.